

In scena a Milano con «Il dio bambino», sulle difficoltà del rapporto di coppia. Niente canzoni, semmai affabulazioni

Per Gaber trattato amaro sui sentimenti

NOSTRO SERVIZIO

MILANO — «Lo star bene non fa drammaturgia, nel senso che è difficile raccontare un periodo di felicità. L'ascoltatore si annoia». Niente paura: Gaber, che gioca a recitare questo vecchio adagio nel suo ultimo lavoro teatrale scritto con il fido Sandro Luporini, *Il dio bambino*, in scena con grande successo al Piccolo di Milano fino al 31 ottobre, è uno che di malesseri se ne intende.

Dall'epoca in cui si scopriva addosso la «pressione bassa», i monologhi e le canzoni del «Signor G.» non han fatto altro che ripercorrere la strada delle nevrosi e dei tic collettivi, delle riflessioni sul pragmatismo individuale e sulla lotta politica, in un andirivieni tra pubblico e privato, falsamente casuale, che ha fatto di lui un grande «sensore» generazionale, dotato di quella miscela di humor e sbrindellata simpatia che trovano ancora oggi schiere di grandi estimatori.

E, per restare all'oggi appunto, dopo un'ampia parentesi di teatro - canzone e a circa tre anni dall'esperienza quasi simbolista

del *Grigio*, l'attore triestino - milanese torna a confrontarsi con la scena in veste di attore solitario, rinunciando allo spazio comunicativo della canzone.

Usa stile e formula che gli sono congeniali: un teatro evocativo, che è poi semplicemente una riflessione ad alta voce fatta con densità di riferimenti a situazioni del passato, ad emozioni e suggestioni impalpabili che, d'un tratto, riemergono con la prepotenza di una scoperta, un teatro che ingloba personaggi e fatti nell'unica, eccitante e poetica voce del grande Affabulatore. In questa arte, è bene riconoscerlo, Gaber, ha pochi eguali.

Stavolta l'attore punta dritto al cuore della coppia, ai trasformismi che rimandano la crescita dell'esperienza di relazione, alle crisi individuali, che non sono altro che la riproposizione di un modello, o codice comportamentale infantile (ecco il «dio bambino» del titolo), dal quale si aspetta il necessario riscatto, e che invece accompagna la nostra esistenza di fragili, immaturi e incompiuti soggetti.

Nella vicenda, raccontata nell'elegante salotto di casa dove le

luci prendono i colori dei sentimenti evocati, Gaber fissa le coordinate del rapporto di coppia tra il suo personaggio monologante, un professore universitario dall'esistenza passata nella normalità più sciatta, e la fotoreporter Cristiana.

Prima amante, poi marito, padre, e anche traditore, riaffiorano nella mente del professore le tappe di una conquista lacerante e sostanzialmente inconclusa, bloccata da quell'incapacità a crescere che si configura, nella felice sintesi gaberiana, come un «destino a ripetere».

«Se non si riesce a fare una storia tra un uomo e una donna — dice l'attore — è come non essere nati. Chi vive così non muore. Appassisce. Vegeta. Affonda».

Lentamente, con toni confidenziali oscillanti tra il paradosso e l'umorismo, con grande istrionismo, l'indagine di Gaber da racconto si trasforma in dettato minimalista sui sentimenti, con percettibili cambi d'umore, scarti continui in cui, per esempio, il furore erotico condensato nella scena d'amore in una piscina vuota, e l'eccitazione panica alla nascita del secon-

do figlio (il parto nella casetta di montagna aiutato dallo stesso professore), si configurano come due episodi di segno opposto e rivelatori dei capricci dell'io da una parte, e della consapevolezza che prelude ad una nuova visione del rapporto di coppia «dal di dentro».

Ecco allora che l'epilogo del racconto appare naturale e prefigura la sana e tollerante convivenza che può spingere i due ad accettarsi e poi, finalmente, ad «invecchiare insieme».

In questa strada faticosa che compie l'individuo per «abbandonare quell'aristocrazia intellettuale che consiste quasi sempre nel non sporcarsi con la vita», Gaber, par di capire, parla direttamente in prima persona.

C'è in fondo nei suoi atteggiamenti e nella sua pensosità matura una forte assunzione di responsabilità che ce lo fa sentire ancor più vicino, e che, credo, stia alla base dei lunghi e interminabili applausi del pubblico che hanno salutato al termine dello spettacolo una convincente prova d'attore.

Enrico Marcotti



Gaber, «Il dio bambino».

In scena a Milano con «Il dio bambino», sulle difficoltà del rapporto di coppia. Niente canzoni, semmai affabulazioni

Per Gaber trattato amaro sui sentimenti

NOSTRO SERVIZIO

MILANO — «Lo star bene non fa drammaturgia, nel senso che è difficile raccontare un periodo di felicità. L'ascoltatore si annoia». Niente paura: Gaber, che gioca a recitare questo vecchio adagio nel suo ultimo lavoro teatrale scritto con il fido Sandro Luporini, *Il dio bambino*, in scena con grande successo al Piccolo di Milano fino al 31 ottobre, è uno che di malesseri se ne intende.

Dall'epoca in cui si scopriva addosso la «pressione bassa», i monologhi e le canzoni del «Signor G.» non han fatto altro che ripercorrere la strada delle nevrosi e dei tic collettivi, delle riflessioni sul pragmatismo individuale e sulla lotta politica, in un andirivieni tra pubblico e privato, falsamente casuale, che ha fatto di lui un grande «sensore» generazionale, dotato di quella miscela di humor e sbrindellata simpatia che trovano ancora oggi schiere di grandi estimatori.

E, per restare all'oggi appunto, dopo un'ampia parentesi di teatro - canzone e a a circa tre anni dall'esperienza quasi simbolista

del *Grigio*, l'attore triestino - milanese torna a confrontarsi con la scena in veste di attore solitario, rinunciando allo spazio comunicativo della canzone.

Usa stile e formula che gli sono congeniali: un teatro evocativo, che è poi semplicemente una riflessione ad alta voce fatta con densità di riferimenti a situazioni del passato, ad emozioni e suggestioni impalpabili che, d'un tratto, riemergono con la prepotenza di una scoperta, un teatro che ingloba personaggi e fatti nell'unica, eccitante e poetica voce del grande Affabulatore. In questa arte, è bene riconoscerlo, Gaber, ha pochi eguali.

Stavolta l'attore punta dritto al cuore della coppia, ai trasformismi che rimandano la crescita dell'esperienza di relazione, alle crisi individuali, che non sono altro che la riproposizione di un modello, o codice comportamentale infantile (ecco il «dio bambino» del titolo), dal quale si aspetta il necessario riscatto, e che invece accompagna la nostra esistenza di fragili, immaturi e incompiuti soggetti.

Nella vicenda, raccontata nell'elegante salotto di casa dove le

luci prendono i colori dei sentimenti evocati, Gaber fissa' le coordinate del rapporto di coppia tra il suo personaggio monologante, un professore universitario dall'esistenza passata nella normalità più sciatta, e la fotoreporter Cristiana.

Prima amante, poi marito, padre, e anche traditore, riaffiorano nella mente del professore le tappe di una conquista lacerante e sostanzialmente inconclusa, bloccata da quell'incapacità a crescere che si configura, nella felice sintesi gaberiana, come un «destino a ripetere».

«Se non si riesce a fare una storia tra un uomo e una donna — dice l'attore — è come non essere nati. Chi vive così non muore. Appassisce. Vegeta. Affonda».

Lentamente, con toni confidenziali oscillanti tra il paradosso e l'umorismo, con grande istrionismo, l'indagine di Gaber da racconto si trasforma in dettato minimalista sui sentimenti, con percettibili cambi d'umore, scarti continui in cui, per esempio, il furore erotico condensato nella scena d'amore in una piscina vuota, e l'eccitazione panica alla nascita del secon-

do figlio (il parto nella casetta di montagna aiutato dallo stesso professore), si configurano come due episodi di segno opposto e rivelatori dei capricci dell'io da una parte, e della consapevolezza che prelude ad una nuova visione del rapporto di coppia «dal di dentro».

Ecco allora che l'epilogo del racconto appare naturale e prefigura la sana e tollerante convivenza che può spingere i due ad accettarsi e poi, finalmente, ad «invecchiare insieme».

In questa strada faticosa che compie l'individuo per «abbandonare quell'aristocrazia intellettuale che consiste quasi sempre nel non sporcarsi con la vita», Gaber, par di capire, parla direttamente in prima persona.

C'è in fondo nei suoi atteggiamenti e nella sua pensosità matura una forte assunzione di responsabilità che ce lo fa sentire ancor più vicino, e che, credo, stia alla base dei lunghi e interminabili applausi del pubblico che hanno salutato al termine dello spettacolo una convincente prova d'attore.

Enrico Marcotti



Gaber, «Il dio bambino».